

testo critico di **Andrea Beolchi**

per esposizione personale VEDUTE

(1993)

COME SE CI FOSSE, nel mondo, un confine umano più largo del nostro respiro, Diogene cercava l'uomo fuori di sé, nell'estensione di un territorio che nessuno potrà mai misurare con una misura che non sia la nostra. Dovrebbe insegnarci qualcosa. Nella storia del pensiero occidentale non vi è istante che non abbia prodotto una certa idea di spazio naturale, di territorio-specchio del tempo e dell'uomo che vi si incarna, vi nasce e vi muore, e come tale non sia passata alla coscienza comune: dalle primordiali rappresentazioni animiste delle caverne ai balbettii minimalisti, dal *Purgatorio* di Dante a quello che Roth simbolicamente rintraccia nel paesaggio hollywoodiano, l'immagine del mondo lancia la sua sfida alla nostra volontà di soggettivizzazione universale. Così oggi, in tempi di ottimismo tecnologico, rientriamo nell'utopia e riponiamo nella natura - questo spazio che definisce il nostro limite - speranze palingenetiche di qualcosa d'incontaminato che non è nelle cose: torna a incarnarsi un programma morale, una certa idea di sublime. Ma anche fuori dall'utopia, oltre il limite della finitezza chiusa nel teschio, vediamo un mondo che sempre ci somiglia: sono *vedute*, non cioè la natura estesa nella sua

oggettività, ma un esteriore in continuità visiva con il corpo, il solo sguardo che riconosciamo nostro.

SCORGIAMO UNA DISTANZA, vediamo lontano. Se non c'è traccia formale di detriti, di scorie dell'invadenza tecnologica nelle vedute di Paola Campidelli - *vedute*, dove predomina l'elemento organico dell'occhio che valica il confine, sollevando problemi di visione prima che di interpretazione allegorica delle qualità naturali - si capisce che si sono infiltrate dentro, nelle paste, nei vortici, nelle velature che si assottigliano fino al delirio dell'occhio, le stigmati dello sfascio. Le ha inghiottite, questa pittura, riciclandole nel colore, polverizzando l'orizzonte in una materia lussuosa e pesta, dove l'azzurro è in agguato, quasi fosse una speranza di cielo, e subito è travolto come un sughero da un'implacabile risacca: prossimo alla levità dell'aria, a un passo dal varcare la soglia fra interiore ed esteriore, fra la parte e il tutto, e poi precipitato nella materia in sfacelo. Sono vedute nostre.

Si è esagerato col primato del concetto scarnificato da ogni sostegno espressivo al punto di accoglierlo come *forma*, fino cioè alla cancellazione di ogni traccia della funzione simbolica dell'arte. Si è esagerato per ragioni d'impotenza, di pigrizia o d'imbecillità. Siamo malati - non l'arte, ma noi, i visionari del nulla - d'ipertrofia dell'indistinto: leggiamo, nell'immagine, la nostra stessa sfiducia nello sguardo.

LIBERTÀ DI VISIONE: abbiamo dunque bisogno di uno sguardo forte, capace di sfidare la storia per quel che essa sa mostrarci di sé e di noi, e di giudicarne i segni per quel che da essi *appare*. Non quel che l'artista *fa*, ma quel che *mostra*: non c'importa niente di lui, vogliamo *vedere*. La veduta, che dopo Cézanne è entrata in laboratorio, ha placato la sua originaria domanda di confronto, è passata dall'altra parte del teschio, dietro gli occhi. È così: per i nuovi barbari il *continuum* tra il mondo e la nostra rappresentazione interiore è diventato un fantasma pauroso, da cancellare dalla faccia della terra per non pensare al *limite*, dove la morte depone le sue uova. È così che si risolvono i grandi problemi, con un semplice trucco (anche la fotografia, col suo surplus di oggettività, oggi ci testimonia un'immagine utopica, vorrei dire strappata allo spazio: per vocazione la tecnica pubblicitaria deve rimuovere ogni impronta di spazio e di luogo e tener viva, se possibile, l'immagine in un bagno di liquido nutritivo che la stacchi da un *continuum* di cui si sente il rischio, la disfatta).

ECCO: NON PIÙ *horror* ma *amor vacui* e un orrore, invece, più demente: di pienezza, di continuità interiore - nostra - fra lo spazio e il tempo.

Qui l'unità è esorcizzata come un mito che appartiene all'infanzia del mondo: perciò la lanterna di Diogene getta oggi la sua luce su quello stato di primordiale purezza, rientra nella caverna. Là il nostro sguardo sull'uomo decanta il superfluo e sentiamo, col rumore del nostro fiato addosso, la

distanza tra «dentro» e «fuori», vinciamo la paura del confine: nascono *vedute*, prese di misura sulla realtà interiore di un'unità su cui si fissa l'occhio, il sentimento del tempo, la domanda di spazio. Siamo pazzi, guardiamo lontano.

Vedute. Fra questi bianchi ghiacci e gli abissi precipitati di blu, dove le masse si mescolano all'ombra, la presenza all'assenza, il pieno al vuoto, la materia alla forma, gli occhi fra il teschio e il mondo, sentiamo dunque una sospensione, il rischio di quei gorghi come qualcosa che ci riguarda «da dentro», e la lacerazione della luce come se un'alba esplodesse nella nostra carne e nei suoi toni più caldi scorresse il nostro sangue. Sentiamo l'azzardo di un'immagine su cui provare, come al crogiolo, il tempo, la durata, la memoria: su questa forma esteriore che è forma nostra, turbinosa, spezzata, ma tenacemente viva e affilata come quell'azzurro improvviso che ci scorre nelle vene in un'attesa inquieta. Noi lo sappiamo bene, di che cosa.